DICORSO XXV.

I Santi Martiri Giapponesi d. C. d. G. (1)

Viderunt omnes populi gloriam eius. Ps. 96. 6.

I.

Quale si fosse la condizione in cui versava la Chiesa nel giugno del 1862, quando il supremo Gerarca sublimava al sommo onor degli altari i gloriosi Martiri Giapponesi, non è di noi chi possa averlo obliato e non ne porti tuttora scolpita nell' animo la ricordanza.

Son venute, o Signore, avrebbero detto i profeti, sono venute genti straniere nella vostra eredità: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam*; han profanato con inni e feste esecrabili i sacri recinti del Santuario: *polluerunt templum sanctum tuum;* e il dominio della vostra Gerusalemme l' han circoscritto a pochi palmi di suolo: *posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam* (Ps. 96).

(1) Questo panegirico fu detto a Venezia e altrove nel 1863 in occasione delle feste celebrate per la canonizzazione di questi Martiri fatta nel 1862.

Ah! come langue oscurato lo splendore della figliuola di Sion: *egressus est a filia Sion omnis decor eius.* I suoi sacerdoti e pontefici balzati dalle lor sedi, o sostenuti in fondo alle carceri, o raminghi in terra d' esiglio: *sacerdotes eius gementes.* Le sue vergini strappate dagli asili di loro sicurezza, o in mille guise angariate e ridotte all' estremo della penuria: *virgines eius squallidae.* Non pochi tra quelli, che per debito di professione dovevano gagliardamente propugnar la sua causa, passati alle file de' suoi persecutori: *amici eius spreverunt eam et facti sunt ei inimici.* I suoi avversarii con acerbi sarcasmi da tutte parti insultaronla: *sibilaverunt et moverunt caput suum super filiam Ierusalem;* e digrignando i denti e spalancando le fauci per divorarla, andavano ripetendo che era sonata per lei l' ultima ora: *fremuerunt dentibus, et dixerunt devorabimus, en ista est dies quam expectabamus* (Hier. 1. 2).

Queste, o Signori, che Geremia lamentava ai suoi tempi, erano pure a que' giorni le luttuose condizioni di santa Chiesa; quando quel Dio che sempre veglia alla difesa di lei, volle, se non fugarne del tutto, lenirne alquanto il dolore, e fra quelle lugubri ombre far lampeggiar sul suo capo un raggio di gloria, che fece egli pertanto? Ispirò al suo Vicario qui in terra di trar dall' oblio in che si giacea da più secoli un drappello di generosi campioni, che là in un angolo dell' estremo Oriente combattendo da prodi per la causa di Cristo e della Chiesa, mieteron palme e cinsero il capo d' allori non perituri. Con ciò sia che nel divino consiglio questi ventisei generosi quasi al-

trettante fiaccole tratte di sotto al moggio ed alto locate sui candelabri, dovevano splender per tutto l'orbe cattolico, e riverberar sulla Chiesa l'ineffabile gloria che li circonda.

Della quale nobile schiera lasciando ad altri il celebrare la parte più numerosa, io mi restringo a tre soli a me congiunti per vincolo di religiosa famiglia: Paolo Michi, Giovanni de Goto, e Giacomo Ghisai. E però, senza andar più oltre in parole, la gloria della Chiesa nella canonizzazione dei Martiri Giapponesi d. C. d. G., ecco, o Signori, l'argomento del mio discorso. Ma qual gloria potè da questo atto ridondare alla Chiesa? Favoritemi di cortese attenzione e lo vedrete, nè vi parrà punto strano che io abbia nel caso nostro applicato alla Chiesa quelle parole, che dal reale profeta furon dette del divino suo Sposo: *Viderunt omnes populi gloriam eius.*

II.

Sul declinare del secolo decimosesto regnava in quel gruppo d'isole che è il Giappone l'imperator Taicosama, nei costumi un animale, nel governo un tiranno, un ateo in religione. Pur non di meno tollerò lunga pezza ne' suoi dominii la fede cristiana: e ben se ne valsero i tre generosi ad esercitare indefessi l'apostolico lor ministero.

Ma potrò io descrivervi ad una ad una le virtù tutte quante con cui si disposero alla grand'opera, e quelle di cui diedero bella mostra nell'esercizio della medesima? Potrò farvi vedere la generosità di Giacomo Ghisai, che nato e cresciuto nelle

superstizioni pagane, spezza il giogo del gentilesimo per abbracciare quello di Cristo, e il distacco magnanimo con cui si divide dalla famiglia e dal mondo per entrare nel numero dei figli d'Ignazio, e quella profonda umiltà con cui gode abbassarsi agli uffici più vili ed abietti, e la tenera divozione al suo Redentor crocifisso, la cui dolorosa passione si tien dinanzi figurata di propria mano in più fogli, come la porta mai sempre scolpita in cuore?

Vi mostrerò Giovanni de Goto, cresciuto con gli anni di virtù in virtù, prendere per amor della fede volontario bando dalla sua patria, e poi sacratosi a Dio nella religione venire infiammando sempre più quel suo purissimo spirito di un fervore tutto celeste, da somigliare come nel nome così pur nella vita il prediletto discepolo del Salvatore?

Vi metterò sott'occhio la fortezza di Paolo Michi nell'affrontare ogni genere di patimenti, e la sua continua unione con Dio, e le aspre sue penitenze, e quella pietà singolare, e quell'angelica modestia e quello schietto candore e quell'affabilità di maniere, che dolcemente gli attiravano l'amore e la stima degl'idolatri, dei bonzi, della gente più restía e nemica della fede cristiana?

Sarebbe questa, o Signori, opera infinita; ma poichè le virtù quant'elle sono tutte finalmente alla carità si riducono, *plenitudo legis dilectio* (Rom. 13. 10), e il fuoco della carità ferve più che mai nello zelo che procura ad un tempo la gloria di Dio e la salute del prossimo; perciò tutte le virtù di che andavano adorni i tre nostri campioni,

contempleremo come in iscorcio in quello zelo che ardeva nei loro petti.

E non è Giovanni quel giovane di non ancor quattro lustri, non è Giovanni quel vecchio di presso a tredici, che là vedete or nell' isola di Scichi ora in Ozaca coadiuvar senza posa alla conversione dei gentili, disponendoli colla esposizione della dottrina cristiana al santo battesimo? Non è Paolo quel banditore evangelico che seminando la divina parola vedete aggirarsi per foreste, per burroni, per valli, e percorrer lo Scimo, il principato d' Amura, il regno d' Arima ed altri stati del mezzoggiorno, poi salir su a settentrione evangelizzando molti altri regni fino a dugento miglia sopra Macao, verso gli ultimi confini di quell' impero? E se la fede, sul cader di quel secolo acquista tanti e sì nobili personaggi e regni interi, quali e quanti non aveva mai guadagnato in tutto di decorso dei quarantacinque anni da che col Saverio era entrata la prima volta in Giappone, a chi si dovette in massima parte se non a Paolo Michi, che con quella naturale facondia e grazia di dire tutta sua propria avvalorata da un fervore soprannaturale, incatenava i cuori di chi l' udiva e traevasi dietro in gran folla proseliti, non pur del volgo, ma de' più nobili e principali idolatri? E chi fu quegli che, prendendo a confutare in più libri le dodici principali sètte che infettavano quel misero popolo, primo fra tutti i Giapponesi scrisse e stampò in difesa di nostra augustissima religione, se non Paolo stesso, che volle stender lo zelo anche dove non poteva giunger con la persona, e proseguire

anche dopo sua morte a guadagnare alla Chiesa nuovi seguaci?

M' arresto, o Signori, perchè altre cose m' incalzano; ma questo rapido cenno non basta forse a farvi comprendere la nobilissima gloria che da un apostolato sì adorno di virtù e sì fecondo di opere ridondò sulla Chiesa, e la maggiore che a lei ne torna dalla solenne canonizzazione di questi apostoli? Le virtù loro e le imprese erano dianzi una gloria per così dire domestica di quell' Ordine religioso cui appartengono; ma ora che sono sublimati al supremo onor degli altari, ora che son proposti alla venerazione di tutto l' orbe cattolico, i fedeli tutti veggono il sovrumano splendore di cui rifulgono; veggono che la Sposa di Cristo è sempre madre di Santi e s' inghirlanda di fiori delle più elette virtù; veggono che ha in sè una forza tutta divina per dilatare le sue conquiste, per trionfar delle sètte che le si oppongono, per soggiogare principi e popoli e spiegarne la fronte alla follía della croce; in una parola il mondo universo vede la gloria della Chiesa nei figli suoi: *Viderunt omnes populi gloriam eius.*

III.

Questi però non sono altro che i primi raggi di quella gloria di cui vi sto ragionando, e noi la vedremo gradatamente venirsi sempre più ravvivando, fino a raggiungere il suo meriggio.

Udite voi quel rombo ferale annunziatore di morte, che movendo dal trono imperiale romoreggia per tutte attorno le giapponesi contrade?

È la voce di Taicosama, che molti fra i banditori della fede di Cristo danna al supplizio dei malfattori. Non così ferve il guerriero allo squillo di tromba invitante a battaglia, come a quel grido di morte ardono i cuori dei tre nostri campioni per sete di martirio; di sorta che, quantunque non compresi nel bando imperiale fulminato su altri, afferran tosto la prima occasione che lor si porge per aver comune con quelli sì bella sorte.

Il colle di Nangasachi è il luogo destinato ad accoglier le vittime, che sull' altar della croce consumeranno il sacrifizio; ma prima di giungervi, per tutte le seicento miglia che da Meaco si estendono a quelle remote regioni, dovran dare di sè una pubblica mostra di vitupero. Ed eccoli già su quel carro d' infamia, avvinte le braccia al tergo, mozzati dell' orecchio sinistro, tinti del sangue che lor giù fila pel collo, con loro innanzi levato in aria un cartello scrittavi a grandi caratteri la sentenza, tirati per mezzo alle più ampie contrade prima di Meaco, poi d' Ozaca e di Sacai e di quante altre città s' incontrano per quella via. E frattanto una turba di popolo sbocca da ogni parte a vederli, e si affolla sul loro cammino, e d' ogni intorno li stringe, sì che le guardie riescono a stento a romper la calca e aprire il passo al convoglio. Ma quali sono gli affetti che in questo mezzo si destano nei loro cuori? Leggeteli in quella serenità di volto, in quella esultanza di tutta la persona, in quegli occhi fissi nel cielo e santamente giulivi, che mettono tenerezza pure a vederli. Oh! noi felici, vanno esclamando, felici noi che siamo ora partecipi degli obbrobrii

di Gesù trascinato per le contrade di Gerosolima, e spireremo tra poco al pari di lui sulla croce.

Ma bello soprammodo è l' udire le fervide voci di Paolo, che per tutto quanto è lungo quel viaggio, vuoi tra via vuoi negli alberghi dove a notte si arrestano, mai non si rimane di predicare la fede per cui vanno a morire. Ed oh! qual sovrumano dominio l' energia della sua parola e la muta eloquenza del giubilo dipinto nella sua fronte non esercita mai sull' animo dei circostanti. In Meaco due delle guardie medesime, fatteglisi segretamente all' orecchio, promettongli d' abbracciare quanto prima la fede: in Ozaca sei idolatri se gli danno a battezzar di sua mano: in Amangucci il pubblico ufficiale che li riceve in custodia, si cangia in poco d' ora di rigido in amorevole, poi d' idolatra in cristiano. Ma che dirò di que' fedeli che rapiti a quel sublime spettacolo, pregan le guardie di volerli aggiungere ai Martiri e condurli seco a crocifiggere a Nangasachi? Che di coloro che chieggono d' essere almeno lasciati salire su quel carro d' infamia, per essere anch' essi partecipi di quel ludibrio? Ovvero di que' tanti e portoghesi e castigliani e giapponesi, che saputo apprestarsi dal governator Fazamburo maggior numero di croci di quel che fossero i condannati, da lui correvano a gara a chiederne ansiosamente una per sè?

Nè sol tra gli adulti ardeva la gara, ma altresì ne' fanciulli. E valgane in prova un bambino di cinque anni de' nobili di Nangasachi. Avendolo uno dei nostri Padri domandato: Se anche a te, figliuol mio, chiedessero di che religione tu sia,

che cosa risponderesti? — Che son cristiano — Ma se per questo ti volessero uccidere? — Lo voglian pure: io, mirate, farò appunto così. E in questo dire si mette in ginocchio, giunge dinanzi al petto le mani, e porge il collo in atto di offerirlo alla scimitarra. — Ma intanto, mentre aspetti il carnefice, e poi sul punto di dar la testa, che parole diresti? — Qui il fanciullo, immaginando di dovere dir cose che ancor non sapeva, ristette confuso e diede in tenero pianto; ma poi riavutosi, Padre, disse, io andrò continuamente invocando Gesù e Maria fin che mi taglin la gola e mi tolgan la parola. — Oh benedetto! Il Signore non volle l'innocente tuo sangue, ma la generosa offerta salse al trono di Dio come l'odore dell'olocausto, e fu scritta nel libro d'eterna vita.

IV.

Frattanto la beata comitiva dei Martiri dopo circa un mese che durò quell'andata giunge finalmente in vista di Nangasachi, e quasi avessero, a sè dinanzi il Calvario, smontano per riverenza dal carro, e in atto modesto s'avviano a quella volta. Itene pure, o generosi: gli altari son pronti, s'inoltrin pure le vittime.

Ma chi è quel vegliardo, che apertosi il passo fra le turbe, corre verso il nostro Giovanni e teneramente l'abbraccia? È il padre, il padre suo, che viene a dargli e a riceverne l'ultimo amplesso, e poi starne spettatore della sua morte. Non cercate in quegli occhi stilla di pianto, non cercate in quel volto altri segni che d'allegrezza. Figlio mio,

sclama egli, gettandogli le braccia al collo, ricòrdati di morire da forte, come si addice a cristiano. Ed oh! così degni ne fossimo ancor io e tua madre, come volentieri daremmo insieme con te questo logoro avanzo di vita. Addio, Giovanni, muori da forte, muori da martire! — Addio, caro padre: restate in pace, a rivederci in paradiso!

Ed ecco già su quel colle apprestate le croci, e tutto intorno in due ordini le guardie in armi, che tengon discosto l'immenso popolo accorso allo spettacolo. Ecco inalberati que' tronchi, sopravi i crocifissi con quella lor aria sempre serena e giubilante. Vedete Giovanni, come tutto acceso di carità ora rivolge infiammate parole al compagno che gli è da lato, ed ora con un dolce sorriso risponde al genitore, che da lontano lo viene coi gesti confortando a costanza. Mirate soprattutto Paolo, che, fattosi pergamo del suo patibolo, predica alto non esservi altra via di salute che la legge cristiana, e conchiude perdonando agli autori della sua morte: poi, fissa l'anima in Dio, va ripetendo fin che il feriscono: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Nè guari andò che i manigoldi, fattisi a due per croce, con due lanciate lor trafiggono i fianchi, sicchè ne sprizzano due larghi rivi di sangue, e quelle anime avventurate spiccano gloriosamente il volo dalla croce al cielo.

Or chi è di voi, miei Signori, che in questo fatto non vegga la gloria della Chiesa mirabilmente risplendere? Gloria della Chiesa fu quella invitta fortezza con cui questi suoi figli incontrarono generosi il martirio per averne propagata